

L'accordo è piaciuto agli operatori, ma a tirare è stata ancora una volta Wall Street

EURO. EPS
Not Found
EURO. EPS

I mercati promuovono l'intesa sull'Euro

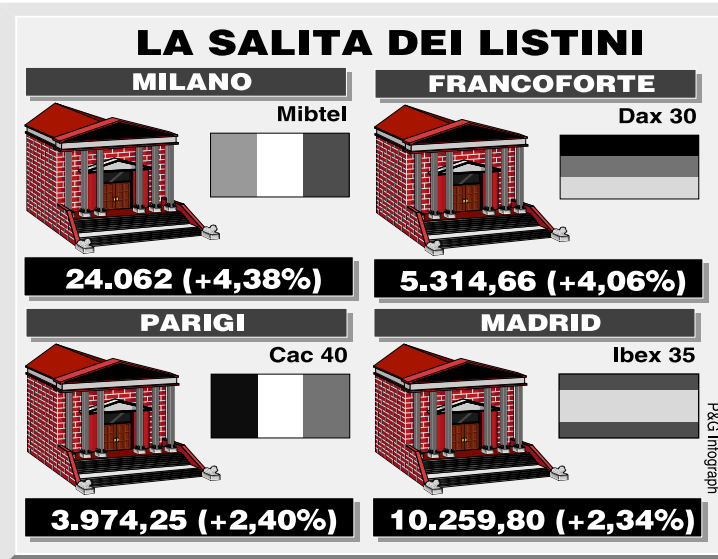
Forti rialzi su tutte le Borse, Milano chiude a +4,38%

MILANO. La Borsa festeggia l'Euro con un rialzo da incorniciare: +4,38% sia per l'indice Mibtel (a 24.062 punti dopo aver toccato un massimo di 24.184) che per il Mib30. Un aumento spettacolare che tradotto in lire fa un aumento della capitalizzazione (cioè il valore delle società quotate) di 35 mila miliardi.

Effetto Europa all'inizio. Ma effetto Wall Street alla fine. Questi i due «motivi» che hanno spinto sempre più su la Borsa anche se in un quadro di scambi non particolarmente elevati - 3207 miliardi di controvalore - complice l'assenza di molti operatori che hanno optato per un ponte del primo maggio lunghissimo approfittando di una giornata che vede chiuse la borsa inglese e quella giapponese.

La seduta si è comunque aperta con i brividi all'Euro. Avvenimento peraltro ampiamente scontato che però ha portato nuovo carburante all'ottimismo. E infatti l'indice è subito balzato a un +2,18%. Sul l'onda della performance del mercato dei derivati (20.721 contratti) con il «Fib giugno» scambiato fin dalle prime battute a prezzi in forte rialzo.

Non solo. Buone erano anche le notizie provenienti dalle altre borse europee (solo quella irlandese ha chiuso con lieve arretramento dello 0,11%). Che, per la cronaca, ieri in termini di capitalizzazione hanno arricchito l'ipotetico listino dell'U-



LE VALUTE

E la lira rimonta sul dollaro

ria da Euro - che in verità era stata ampiamente scontata in anticipo - i titoli di Stato. Che hanno registrato una performance negativa, sulla scia dei timori di un rialzo dei tassi in Germania (e negli Stati Uniti) e sulla percezione che un nuovo ribasso da parte di Banca d'Italia non sarà imminente. In chiusura al Liffe i contratti future sul BTP decennale hanno registrato un prezzo di 118,79 contro quello di 119,17 di venerdì (poco significativo tuttavia hanno sottolineato gli operatori - perché erano chiuse molte piazze europee).

MILANO. Effetto Euro anche sulla lira. Che recupera su dollaro, marco e sterlina inglese. Alle 13 di ieri il biglietto verde veniva scambiato sulle 1.765,30 lire contro le 1.772,84 lire dell'ultima fotografia della Banca d'Italia di giovedì. La sterlina, principale valuta restata fuori dall'Euro, oscillava sulle 2.935,65 (2.956,74) lire giovedì mentre la moneta italiana si rafforzava, anche se leggermente, sul marco tedesco che passava di mano sulle 986,75 lire rispetto alle 987,38 lire di giovedì. Più esattamente, le quotazioni indicative di Bankitalia confrontate con quelle di giovedì 30 aprile, evidenziano un rafforzamento su tutte le principali valute. Ecu compreso. Vediamo (tra parentesi la quotazione del 30 aprile). Il dollaro a 1.760,93 (1.772,84). L'Ecu a 1.948,82 (1.952,25). Il marco a 986,79 (987,38). Il franco francese a 294,28 (294,49). La sterlina a 2.935,65 (2.956,74). Lo yen a 13.220 (13.417). Il franco svizzero a 1.179,85 (1.183,08).



Wall Street. Che è stata in netto rialzo. Dopo appena un quarto d'ora l'indice Dow Jones faceva segnare un aumento di 54,31 punti (+0,59%). Imponendo i blocchi regolamentari al circuito telematico. Dopo di che, nuova crescita fino a macinare un aumento di cento punti che si traduceva in un nuovo record. A seminare ottimismo era un allarme rientrato: quel ritocco dei tassi che la settimana scorsa aveva rischiato di affondare l'indice.

La ripresa della corsa di Wall Street contagiava le borse europee. E quella di Milano in particolare. E infatti, in pochi minuti, il Mibtel saliva a un + 3,41%. Gli argini erano

rotti. I dubbi spariti. La spiegazione? Dopo le tensioni e gli scossoni della scorsa settimana la Borsa è sempre alla ricerca di un nuovo equilibrio. E così come i timori di un rialzo dei tassi Usa avevano avuto un effetto deprimente di riflesso sulle borse europee, il volatilizzarsi sempre a Wall Street delle paure, ha portato, per converso, a importare nuova euforia. Che in piazza Affari si è materializzata con aumenti generalizzati. E con perfino qualche azione sospesa per eccesso di rialzo (è stato il caso di Mondadori, Premafin, Banco di Chiavari e Banca di Legnano).

Michele Urbano

IL PUNTO

I superbanchieri si pentono «Sottovalutata la politica»

Summit a Francoforte, ma l'autonomia non è a rischio

LA DECISIONE è: tenere il profilo basso. Non dare adito a polemiche. I banchieri centrali europei si sono chiusi a riccio. Non commentano. Ieri si sono ritrovati tutti a Francoforte. Anche Antonio Fazio, come tutti i suoi colleghi, ha preso l'ascensore del palazzo cristallo-acciaio a Kaiserstrasse 29, un indirizzo che ormai tutti i cittadini europei dovranno cominciare a conoscere, nel cuore della City tedesca. Ed è salito al piano mobile dove ha partecipato a una lunga riunione. Duisenberg, l'olandese che guiderà la Banca centrale europea, sta già preparando con i suoi stretti collaboratori il rapporto che presenterà al parlamento di Strasburgo tra qualche giorno.

Una cosa è certa: non ci saranno novità clamorose, ripensamenti, rettifiche, giudizi spigolosi. I giochi sono stati fatti e non ci tornerà sopra nessuno. Ciò che è accaduto sui mercati tranquillizza soprattutto i banchieri centrali. In

ogni capitale, i centri operativi cambi hanno soppesato le cifre della giornata valutaria, hanno messo a confronto le cosiddette «curve» dei tassi di interesse e hanno scoperto che sui mercati non si stanno formando aspettative di rialzo. Segno che il compromesso del weekend e le valutazioni negative, con tinte drammatiche, consegnate alle opinioni pubbliche dalla stampa di tutta Europa, non hanno avuto alcun effetto concreto. Chi si inventa possibili ritorsioni immediate da parte della Bundesbank, la banca centrale leader d'Europa, sbaglia. «Sono convinto che la banca centrale tedesca non aumenterà i tassi dopo il compromesso di Bruxelles, non è nel suo stile reagire a delle decisioni politiche», sostiene Peter Pietsch, economista alla Commerzbank e osservatore delle mosse della «Buba».

Ma la vendetta, si sa, è un piatto che è meglio servire freddo. E non mancheranno le occasioni per verificare quan-

do, come e con quali scopi sarà servita l'amara pozione. Per la facciata, non è accaduto nulla. La nomina del presidente della Bce è politica e i banchieri centrali devono solo prenderne atto. Formalmente non si può neppure gridare allo scandalo perché, come ha ricordato il ministro francese Strauss-Kahn, «anche il capo della Bundesbank viene nominato dal governo e nessuno parla di interferenza politica». Si dimentica, però, che la durata del mandato è il frutto di un difficile equilibrio. Non caso, per esempio, le nomine dei banchieri centrali sono sfalsate rispetto ai cicli elettorali.

In qualche banca centrale c'è comunque qualcuno che comincia a pensare che nell'estate dell'anno scorso, in quel di Basilea, i governatori hanno commesso un errore designando - a quanto risulta senza opposizioni interne - Wim Duisenberg come «loro» candidato da far ballare tra i governi. All'e-

poca non si può neppure dire che si stava correndo il rischio (in questi termini si parlava allora) che dell'unione monetaria avrebbe fatto parte l'Italia perché l'obiettivo del governo italiano era ripetiamo allora - portare il deficit pubblico al 3% del prodotto lordo nel 1998 e non nel 1997 come prescritto dal Trattato di Maastricht. Con il senno di poi, quella fu una mossa sbagliata, una provocazione di cui oggi sono in molti a pentirsi. I banchieri centrali si sentivano onnipotenti. Da anni erano diventati il fulcro delle politiche di disinflazione in tutta Europa, avevano supplito in molti paesi (compresa l'Italia) alle debolezze della politica. Ma hanno sottovalutato - tutti insieme - troppe cose: le implicazioni della svolta politica francese, la difficoltà del governo tedesco alle prese con una disoccupazione inarrestabile, e infine, la possibilità che un paese come l'Italia potesse recuperare rapidamente terreno. A na-



so, Chirac avrebbe trovato altri argomenti per imporre un candidato francese, ma questo non elimina il peccato dello «strappo di Basilea».

Ma questa è storia passata. Da ieri, banchieri centrali e governi si misurano su ben altro. Tommaso Padoa-Schioppa, l'italiano che farà parte del

comitato esecutivo della Bce, sostiene che la vera insidia per la banca centrale europea non è la poca indipendenza, bensì la «troppo solitudine» in assenza di un potere politico di eguale forza e legittimazione. Infatti, si è indipendenti rispetto a qualcuno, non nel vuoto o quasi. Ma, oltre la Bce, non c'è il vuoto.

Anzi, è molto probabile che la nascita della banca centrale faccia fare ai governi dei passi molto rapidi verso un sempre più stretto coordinamento delle politiche economiche e fiscali. La cosa certa è che i banchieri centrali a questo, e non soltanto a realizzare la rete organizzativa della moneta unica, si stanno preparando. Sarà un euro forte, si ripete fino alla noia. Ma non sarà il valore dell'euro rispetto al dollaro e allo yen a preoccupare visto che l'economia europea nel suo insieme si presenta quasi come un blocco relativamente autosufficiente se si esclude l'importazione di materie prime. La stragrande maggioranza degli scambi commerciali, infatti, avviene all'interno del continente.

Sarà l'obiettivo della stabilità dei prezzi (interni) a guidare le mosse della Bce. Prezzi dei beni, dei servizi, del lavoro. E guardando a questo obiettivo che la Banca centrale europea valuterà di volta in volta ciò che i governi faranno. Non solo per giudicare a posteriori se i bilanci pubblici quadreranno, ma esercitando pressioni preventive attraverso i tassi di interesse perché ciò accada. Adesso è a Francoforte che saranno esaminate le varie Fas2 accarezzate in Italia come in Francia. E che saranno esaminate le piattaforme contrattuali delle grandi categorie sindacali, comprese quelle italiane.

Antonio Pollio Salimbeni

Ma dopodomani ci sarà per Duisenberg l'esame di Strasburgo «Un giusto compromesso»

La Commissione Ue giudica positivamente l'accordo sulla Banca centrale.

DALL'INVIATO

BRUXELLES. La Commissione Europea cerca di gettare acqua sul fuoco della polemica e si dice «soddisfatta» della decisione presa sulla Bce, che ritiene conforme ai trattati ma l'intesa tra i leaders europei di sabato notte per la «staffetta» tra l'olandese Wim Duisenberg e il francese Claude Trichet alla presidenza della Banca centrale europea continua a far discutere.

Dopodomani, dalle nove di mattina alle dodici, un Parlamento Europeo decisamente insoddisfatto per il metodo seguito terrà sulla graticola proprio Duisenberg, avviando il programma di audizioni dei membri proposti dai capi di Stato e di governo per il Board della Bce. Il rappresentante italiano Tommaso Padoa Schioppa, invece, verrà ascoltato venerdì. Il 13, a Strasburgo, l'assemblea voterà sui nomi indicati; un eventuale pro-

nunciamento negativo non sarebbe vincolante, ma tuttavia - rileva il presidente del comitato monetario dell'Europarlamento, il tedesco Karl von Wogau - «avrebbe un grande significato politico». Un portavoce del gruppo socialista europeo, ieri, ha detto che Duisenberg «verrà interrogato a fondo sui termini dell'accordo e sul suo coinvolgimento nell'intesa raggiunta». L'ipotesi di un clamoroso «no» sembra però decisamente remota. Ieri von Wogau, personaggio di rilievo della Cdu tedesca, era proprio in Germania. Ed è noto che lo stesso Helmut Kohl segue in queste ore con grandissima attenzione gli sviluppi degli eventi; c'è da scommettere che vorrà evitare ulteriori «complicazioni», e darà istruzioni in proposito. Von Wogau, non a caso, si è affrettato a precisare di considerare Duisenberg «un uomo straordinariamente indi-

pendente», e che sarebbe «assolutamente sbagliato vedere quella di Trichet come una candidatura per un Euro debole». Anche se tutti si rendono perfettamente conto del senso politico della difficile mediazione tra Francia e Germania sul vertice Bce, dal punto di vista formale sono molti gli aspetti dell'intesa che «non quadrano».

Ieri nel corso del consueto briefing con i giornalisti, Patrick Child, il portavoce del Commissario agli affari monetari De Silguy (che stamane sarà all'Istituto monetario europeo a Francoforte), ha dunque puntualizzato che l'intesa per la «staffetta» nel 2002 non ha alcun valore legale. «La situazione legale - ha spiegato Child - è che il presidente è nominato per un mandato pieno di otto anni».

Roberto Giovannini

te. Questa stessa ragione, e bisogna sottolinearlo altrimenti non si capisce nulla, spinge la costruzione europea verso stati nazionali minimi allo scopo di ridurre il potere e perciò di ridurre il temibile eccesso tedesco: è per questo che i parametri di Maastricht sono così severi. Solo successivamente l'interpretazione conservatrice ha reso questi parametri una necessità economica apparentemente non modificabile, tanto da far temere che, in caso di crisi o stagnazione economica, il comportamento automaticamente restrittivo della Banca Centrale Europea creerebbe una spirale recessiva, con conseguenze occupazionali politicamente insostenibili. Il fatto che il Piano Delors sia stato scisso dall'Unione Monetaria e poi sacrificato, deriva dal riflesso condizionato di tanti regimi conservatori in Europa che hanno vestito la necessità politica europea con panni economici bacchettoni. Si capisce bene, oggi, come invece quel Piano fosse il complemento indispensabile per consolidare il risultato di una Europa pacificata.

L'interpretazione di destra di tutto il quadro, non altera la necessità di una finanza pubbli-

Dalla Prima

È il tempo...

ca severa e la tendenza verso stati nazionali poco potenti: il punto, tuttavia, è che resta necessario costruire una ipotesi di sviluppo europea (e nazionale) e una capacità europea (e nazionale) di affrontare il ciclo economico.

Non sappiamo se i nuovi governi di centro-sinistra e di sinistra saranno in grado di orientarsi verso una politica economica europea; dubbi ce ne sono, basta pensare al comportamento di Blair o Schroeder (e meno male che c'è la staffetta nella Bce). Nel frattempo, e in ogni caso, occorre procedere nazionalmente, pur nel vincolo dello stato minimo. Esiste una opportunità che nasce dalla severità delle politiche di finanza pubblica, e che per qualche oscura ragione non è stata messa in rilievo né dal governo, né dalle forze politiche, né dalla Banca d'Italia. Poiché dobbiamo ridurre il rapporto

tra debito e Pil di venti punti in 5-6 anni, ogni anno si libera risparmio privato dell'ordine di 80.000 miliardi di lire, prima detenuti in titoli di Stato. In realtà, il processo è già cominciato: e mostra che, se non si fa una politica in proposito, le risorse si dirigono o verso speculazioni borsistiche o verso l'estero. Ne segue che è necessario costruire impieghi remunerativi, per tale risparmio, che suppliscano le carenze prevedibili della finanza pubblica. Non sto pensando alla previdenza integrativa - che pure assorbirà una quota di questo surplus, ma che non produce posti di lavoro. Sto pensando a parte della spesa in conto capitale: strade, porti, ferrovie, acquedotti, case, istruzione, ricerca. Non ci sono altre risorse all'orizzonte, e se opere e servizi pubblici debbono offrire un rendimento, allora forme di decentramento, di aziendalizzazione, di project financing, di privatizzazione diventano inevitabili.

Occorre discuterne, però, e costruirsi sopra una politica: non è infatti pensabile che ci si possa avviare verso forme di Thatcherismo nella pubblica amministrazione dello sviluppo, se si vuole contemporanea-

mente ridurre il Welfare dal rango di creazione di diritti a quello di assistenza pubblica. Quel che si perde con la ritirata dello Stato - sicurezza, certezze, strumenti anti-ciclici, solidarietà, beni collettivi - non lo si può perdere due o tre volte ancora, come molti suggeriscono: non si può rendere il lavoro più flessibile, e accrescere il senso di precarietà riducendo il Welfare, e non si può rendere privati i servizi pubblici senza ampliare la copertura del Welfare. Qualcuno sospetta che l'attenzione all'Unione Monetaria - essenziale per i due anni scorsi - abbia ridotto le capacità d'immaginare strategie volte a rimediare le conseguenze non desiderate. Qualche incertezza, in effetti, è presente nelle carte del governo. Il DPF, ad esempio, teorizza - sulla scorta di vecchie esperienze irlandesi e danesi - che il risanamento finanziario contribuirà da solo allo sviluppo.

In questo modo, oltre ad aderire allo stretto spirito conservatore cui ho accennato prima - ma che il governo nei fatti non sembra incline ad accettare - si rischia di scambiare il desiderio con la realtà.

[Paolo Leon]